

La Chiesa è comunione

di p. IVO REALI

Riflessioni e prospettive

Varie definizioni hanno tentato di puntualizzare il concetto di Chiesa: Chiesa-società, Chiesa-comunità, Chiesa-corpo mistico, Chiesa-sacramento.

Nel Nuovo Testamento la Chiesa è descritta con le immagini di «famiglia», «ovile», «campo», «edificio», «tempio».

A noi piace presentarla come «comunione».

I termini Chiesa e comunione sono ricchi di contenuto e di mistero. Mistero è la Chiesa, e mistero è vivere in comunione. Entrambe sono segno e strumento di unità e di dono, ricercati nel diverso.

La Chiesa è un mistero, quindi sfugge a una comprensione totale e a definizioni limitative; può essere solo descritta e non circoscritta. Prova di ciò è che ogni epoca e ogni teologo danno della Chiesa una loro definizione, o meglio una descrizione.

Ogni tentativo di descrizione spesso diventa invocazione di una verità che salvi e che liberi.

La Chiesa dei martiri (si pensi a s. Giustino, a s. Ignazio, a s. Cipriano) voleva un riconoscimento più vero dell'uomo, delle sue profonde aspirazioni, un culto di Dio più autentico: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questa montagna né a Gerusalemme adorerete il Padre... Viene l'ora, ed è adesso, in cui i genuini adoratori adoreran-

no il Padre in spirito e verità; il Padre, infatti, tali vuole i suoi adoratori. Dio è spirito, e i suoi adoratori devono adorarlo in spirito e verità» (Gv. 4, 21ss).

La Chiesa costantiniana fu invece un tentativo di animare e rinnovare profondamente il contesto socio-culturale del tempo. Tuttavia si manifestarono errori successivi, nel volere sfasare l'equilibrio della verità cristiana, e, peggio, nel pretendere che quella presentazione di Chiesa non fosse più una interpretazione di un mistero che salva, in quel tempo, ma una definizione valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi, presumendo di aver «capito» Dio e il suo mistero di salvezza, non pensando che Dio è assoluta novità-salvezza in un mondo che cambia.

Oggi, qual'è la presentazione di Chiesa che offrono i cristiani? O meglio: che cosa attendiamo noi da una comunità che si presenta come mistero-salvezza?

Abbiamo bisogno di valori autentici: amiamo la libertà, il senso del rispetto e della comprensione, la giustizia sociale, la solidarietà. Non vogliamo una unità che tolga la diversità, e tutto uniformi e appiattisca. Il pluralismo non è un limite, ma una caratteristica essenziale dell'uomo. Il modo di interpretare la vita, i diversi linguaggi, le diverse culture ce lo confermano: l'urto delle ideologie e delle interpretazioni

non deve quindi distruggere l'uomo. Le nuove idee e generazioni non possono dimenticare né la loro origine né il cammino che hanno fatto per maturare, e quindi debbono sapere attendere.

Abbiamo bisogno di speranza, di pazienza: ecco perché vedo la Chiesa che ci salva come comunione e dialogo.

«La Chiesa universale si presenta come un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (I.G. 4).

«Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero fra loro con animo di fratelli... Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché 'tutti siamo una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola', mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità» (G.S. 24).

«...occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il comune costume, purché umano e onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancora prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini»

ni nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri... Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consensi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci tra loro... non siamo la civiltà, ma fautori di essa» (Paolo VI, *Eccelesiam Suam*).

Considerando nostra istanza una Chiesa che sia segno e strumento di comunione con Dio e tra gli uomini, occorre chiarire che per comunione non deve intendersi una concezione oggettiva e immutabile di unità.

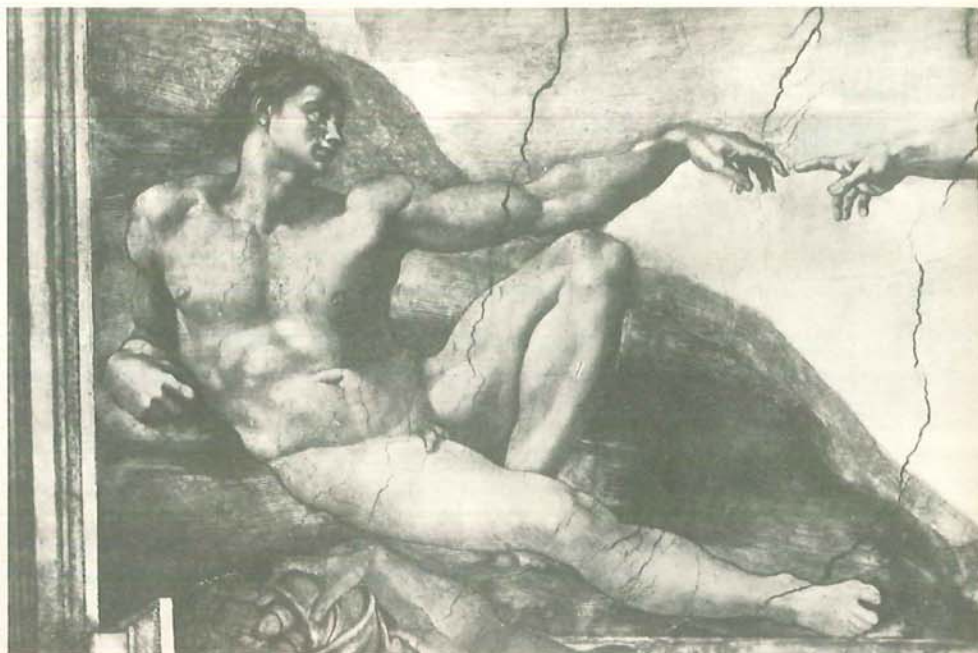
«Un cristianesimo di comunione, una concezione più dinamica dell'unità, la coscienza infine della inadeguatezza delle forme acquisite nei confronti della purezza, della profondità e della pienezza alle quali siamo chiamati, permetteranno l'assunzione di un pluralismo e delle richieste, spesso ricche in promessa di progresso, di tanti cristiani che, al presente, non trovano molto ossigeno nelle strutture già fatte e cercano più o meno ai margini una risposta ai loro bisogni» (Y. Congar).

Certe analisi critiche sul vivere cristiano turbano; ma c'è da chiedersi se in parte non siano vere e, se, in questo caso, non sia possibile cambiare.

«Ciò che ciascuno chiama unità, è forse uno sforzo disperato di assorbire l'altro, renderlo simile a noi o dipendente da noi... Si comprende perché il presente ci disturba; ci pone di fronte all'alternativa: o accettare di riconoscerci solidali con gli uomini diversi, cioè accettare di essere cambiati da loro, ...o vivere nel rifiuto, nella polemica, nella contrazione, nell'isolamento» (R. De Montvalon).

Concludendo, riferiamo un'intuizione dei responsabili della parrocchia di Grenoble: «Il ruolo della Chiesa oggi non è di compiacersi nella sua unità, ma di proclamare, in mezzo alle divisioni, ciò che devono significare concretamente la speranza e l'amore, e vivere con gli uomini l'amore di Dio che opera nei conflitti ai quali essi partecipano per creare un mondo più umano.»

«Quando presenti la tua offerta all'altare e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta là, davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e allora verrai a presentare la tua offerta» (Mt. 5, 23ss).



E' difficile riconoscersi fratelli

di p. VENANZIO REALI

Perfino nell'Antico Testamento, fratellanza universale e ghetto nazionalistico coesistono. Solo Cristo abatterà ogni barriera discriminatoria

Due eventi fondamentali ci permettono di determinare il concetto biblico di fraternità universale: la creazione, per cui l'uomo è plasmato ad immagine di Dio, e la redenzione, mediante la quale ogni uomo è invitato a lasciarsi ripasmare ad immagine di Cristo, l'Unigenito del Padre, il quale, incarnandosi, diventa il primogenito dell'umanità redenta.

All'interno della storia della salvezza, l'elezione di Israele, interpretata come privilegio, sovente farà da supporto ad una concezione particolaristica e riduttiva di fraternità, mentre il rifiuto di una visione religiosa del mondo che ancora ad una origine comune tende a rendere l'uomo lupo all'altro uomo. Al concetto di creazione si collega l'idea di paternità illimitata in estensione, sebbene possa esserlo in intensità. È questa origine comune che costituisce

gli uomini membri di una sola famiglia e per cui la parola «fratello» risulta essenzialmente relativa: in senso verticale allo stesso unico creatore, in senso orizzontale ad una somiglianza di individui fra loro.

La derivazione comune è il principio efficiente, la somiglianza ne è l'elemento costitutivo: fondamento di tale relazione è appunto la creazione perpetuata della generazione. Che il veicolo di questa quasi-consanguineità fra gli uomini sia l'immagine di Dio impressa nella creatura umana ne era profondamente convinto il rabbino Ben Azzai, il quale, avendo udito dal collega rabbi Akiba che principio fondamentale della legge era «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lev 19,18), aggiunse che esisteva un principio di importanza ancora maggiore, e citava Gen 5,1: «Questo è il libro delle generazioni di